RACCONTI E NOVELLETTE

PER

C. MAJO



NAPOLI

R. DURA — LIBRAIO-EDITORE
Strada di Chiaia, 10
1869

Stab. Tip. — Vico Luperano, 7.



APOLOGO DI UN ARABO.

Gli Arabi cacciatori hanno costume di unirsi la sera in crocchio, e ciascuno racconta qualche piacevole istoria. Lo apologo che siegue, fu con

molto diletto degli altri, narrato da uno di essi: — Un rinoceronte cadde in un fosso, che da un cacciatore gli fu preparato: fè tutto il possibile per uscirne fuori, ma la sua forza gli tornò vana. Passò un leone, e siccome fra i grandi vi è sempre amichevole corrispondenza, così il rinoceronte prese a dirgli:
» Amico, aiutami, impercioc-

« chè tu solo, che sei il più
« forte di tutti gli animali ,
« puoi trarmi di qui. » Il leone non volle dargli alcun soccorso; e simulando aver molti affari, non si fermò neppure a rispondergli. A poca distanza dal fosso era un laghetto; ed una rana uscita dall' acqua, si stava alla sponda di esso , abbicata su di un ramoscello: questa vide passa-

re il leone, e fu tanto presa da meraviglia, che esclamò :
« Oh che bello animale ! Non
« credo esista un altro che
« si possa a lui paragonare:
« certamente debb' essere il
« re degli animali ! » Il leone, udendo queste dolci parole , dimenticossi degli affari e della fretta , e rallentato il passo , ristette con piacere ad ascoltarle.— Così

spesso la voce dell' adulatore riesce grata più che il priego dell'infelice!



IL RIGAGNOLO.

Un pastore, menandosi dinanzi la sua greggia, aveva pel calore forti stimoli di sete, nè trovava un po' d'acqua per dissetarsi. Fu molto lieto di aver finalmente trovato un rigagnolo, e facendo delle mani bicchiere, cominciò a

dissetar sè stesso; poi empì il cappello di lana dalle larghe falde, e porse a bere al fedel cane; e da ultimo ne dava alle caprette. Una gazzera aspettava che il pastore si dipartisse per bere, ma veggendo la cosa andar sì per le lunghe, prese a dire:
« Io non avrò quì la mia
« parte, perchè non reco al-
« cun vantaggio al pastore:

« egli si è dissetato, perchè
« attende alla greggia; bev-
« ve il cane , perchè sta a
« guardia delle caprette; be-
« vono queste , perchè gli
« danno il latte e la lana.
« Io dunque me ne andrò in
« altro luogo, per non mori-
« re di sete. » L'Ariosto im-
maginò questo apologo, per-
chè Leon X gli aveva pro-
messo di farlo contento di

tutto ciò che desiderasse, ma poi si dimenticò delle promesse, e convenne a quel gran poeta ritornare in Ferrara sua patria, consolando la sua delusa aspettazione coll'amor delle Muse, e cantando nelle satire:

« Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
« Collegio delle Muse, io non mi trovo
« Tanto per voi, che possa farmi un
(manto!....

LA FELICITÀ

Ernesta, avendo perduto suo marito, non aveva altra consolazione, che un figliuolo di sedici anni, chiamato Ferrante. Questi per dar compi-

mento alla sua educazione, si portò in Bologna. Le lettere del giovine mantenevano contenta Ernesta. Ferrante cadde in grave malattia, e gli fu detto che la sua vita era in pericolo. Egli non dolevasi tanto di morire, quanto si compiangeva del dolore che ne proverebbe sua madre; e fè tutto il possibile per renderle meno dura la funesta

notizia. Scrisse ad Ernesta, ch'egli voleva gli fosse cucita una camicia dalla più felice donna ch' era in Napoli. La madre volle far contento il suo Ferrante, ma tutte quelle donne ch' essa visitava, trovava immerse in qualche dolore. Le fu detto che vi era una giovine per nome Maria, ch' era la più allegra che vi fosse mai esistita. Ernesta

corse a quella , e le disse :
« Maria, il mio unico figliuo-
« lo, il quale si trova in Bo-
« logna, per causa degli stu-
« dii, mi ha scritto che vo-
« leva una camicia , cucita
« dalla più lieta donna che
« sia in questa città ; e sic-
« come ho saputo che niuna
« vi può sorpassare in alle-
« grezza e felicità , così vi
« prego voler contentare il

« mio caro figliuolo. — Vo-
« lentieri il farei, rispose
« Maria, ma io non sono fe-
« lice come voi credete, poi-
« chè in una caccia mio ma-
« rito per isbaglio uccise un
« fratello a me carissimo, e
« voi potete or considerare,
« se io posso essere allegra,
« dovendo amare, siccome a-
« mo, l'uccisore di mio fra-
« tello, ed averlo sempre di-

« nanzi agli occhi miei. Ec-
« co il suo ritratto, sul quale
« ogni giorno verso abbon-
« danti lagrime ». Nel pronunciare queste parole, proruppe in dirotto pianto. Ernesta, tornando a casa, scrisse a Ferrante che non poteva farlo contento della camicia, perchè non era stato a lei possibile trovare in Napoli donna che fosse veramente

felice. Invece di risposta all'ultima sua lettera, la povera Ernesta ebbe la crudele notizia che il figliuolo era già morto. Pianse, e pianse la sconsolata genitrice, ma pur si confortava qualche volta, pensando che nessuno in questo mondo è veramente felice.



L' ADULAZIONE E LA SCORTESIA

Dopo che Filippo il Macedone ebbe perduto l' occhio nell' assedio di Metona, volle che si facesse il suo ritratto per imprimersi nelle monete.

Fu chiamato un pittore, il quale rappresentò Filippo con tutti e due gli occhi: il re gli disse: « Non hai consi-
« derato che a me manca un
« occhio? » Un altro pittore avendo ciò saputo, fè il ritratto del Macedone con l'occhio cieco, e questi gli disse: « Io conosco i miei di-
« fetti, e non ho bisogno
« che altri a me li mostri. »

Fu chiamato da ultimo Apelle; e questi rappresentò Filippo di profilo, nascondendo così la parte offesa. Filippo nel vedere quel ritratto disse:
« Solo Apelle ha saputo far-
« lo, e da ora in avanti
« nessun altro mi dipinge-
« rà. »



IL MISANTROPO

Un Barbagianni, per la sua vecchia età, aveva perduto al tutto le forze, ed era presso a morire. Tutti gli uccelli dintorno erano fuggiti, spaven-

tati dal suo infausto lamento, e lo avevano lasciato languire senza nessun aiuto. Una Colomba, più umana delle sue compagne, accorse in aiuto del Barbagianni, e gli disse:
« Fa cuore, o buon vecchio,
« si chiamerà un medico che
« possa curarti, ti assiste-
« ranno con la tua consorte
« i tuoi figliuoli. — Moglie?
« figli? rispose il Barbagian-

« ni, io non gli ebbi mai.—
« Almeno i tuoi amici ti con-
« soleranno.— Gli amici? E
« tu credi esservi amici?
« Perfidi, ingrati, peggiori
« di ogni fiera sono questi,
« che amici si appellano.—
« Ah vecchio misantropo!
« hanno avuto ben ragione i
« miei compagni di lasciarti
« morire nell'abbandono.»—

Nel pronunciar queste parole la Colomba volò via.

Chi fugge la società, è d'uopo che sia abbandonato: e chi solo volle godere, solo dovrà poi soffrire.

LA TESTUGGINE.

APOLOGO.

Viveva vicino ad un laghetto una testuggine, la quale erasi stretta in amicizia con due uccelli, che venivano a dissetarsi a quelle acque. Essendo mancate le piove per molti mesi, e sopraggiunta l'estiva stagione, il laghetto

inaridì, e gli uccelli pensarono di abbandonare quel luogo: ma per non sembrare discortesi, vollero, prima di partire prender commiato dall'amica, e le dissero: « Cara « testuggine, noi non possiam « qui vivere senza bere, epperò emigreremo. » La testuggine rispose: « Felice voi, « che potete andare in altro « luogo! io perirò in questo

« immancabilmente. Deh, cari
« amici, perchè non mi con-
« ducete con voi!» — «E come
« se non hai l'ale?» gli uc-
« celli soggiunsero: ma se vo-
« lessi serbare una condizio-
« ne, pur si potrebbe: strin-
« giti a quel ramuscello for-
« temente con la bocca, chè
« noi lo prenderemo col becco
« dall'un capo e dall'altro, e
« ne verrai per l'aria volan-

« do. » Così fecero: ma la testuggine innalzatasi in aria, e mirando sotto di sè mari, campi e città, inorgoglì e disse: « Nessuna testuggine mai potette volare, ed « io sola son la coraggiosa! » Passando alcuni uccelli, risero di quel trionfo e le diedero la baja: « Vè, vedi la « testuggine che vola!... e « vola senz'ale!... per contra-

« rio ne ha quattro!... « La testuggine non potette più mantenersi nella pazienza, e volle rispondere, ma cadendo come corpo morto , giacque al suolo infranta in cento brani. Ecco l'esempio: chi fa il bene, non deve mai brigare delle ciarle degli altri, e fare siccome Dante scrisse:

Non ragioniam di lor , ma guarda
(e passa.

IL FANCIULLO DI SLESIA

Si sparse voce, che era nato di oscura famiglia in Islesia un bambino con un dente di oro: i giornali ne scrissero articoli lunghissimi

i filosofi ne disputavano chi ne diceva una, e chi un'altra, molti libri furono stampati per dimostrare come poteva ciò avvenire per aberrazione dalle leggi naturali. Accorreva da lontani paesi gran gente per vederlo; e vistolo, se ne tornava stupefatta. Un mercatante, che ben conosceva a che arrivava l' astuzia degli uomini, unitasi ad alcuni

amici , volle vedere se vero o posticcio fosse il dente di oro; e scoprì che su di esso era sovrapposta una sottilissima lamina di oro. Quelli che ne avevan tanto parlato, ebbero onta della loro ignoranza, e si rammaricarono di non essersi accertati del fatto, pria di farne parola e disputa.



L' AVARIZIA PUNITA

Prima gli onori cavallereschi erano assai rari, poichè ai veramente meritevoli erano dati ; ma poi , mediante denaro, molti furon decorati

di tali onori, e plebei e indegni uomini ebber titolo di cavaliere. Divenne cavalier bagnato, (erano così chiamati poichè dovevano essere scevri di ogni difetto) uno, che era conosciuto da tutti per la sordita avarizia. Un cortigiano, nomato messer Dolcibene, si pose in animo di cavar doni dall'avaro; e perciò fece una lista, dove scrisse i nomi di

più cavalieri, fra i quali era il bagnato. — Condottosi alla di lui casa, gli disse, che la città aveva imposto gabella su tutti coloro che non meritavano l'onore di cavaliere, ed a lui aveva dato incarico di formarne la lista; che in essa era segnato il suo nome, e perciò pagasse la contribuzione, se perder non volesse il titolo. Il povero ca-

valier bagnato turbossi a queste parole, e comandò ad un servo di portare confetti e da bere a messer Dolcibene, il quale ne mangiò e bevve, e poi riprese: mio caro cavaliere, mi dispiace che io non posso facilmente cancellare il vostro nome da questa lista, poichè so in fè di Dio, che siete un po' avaro. Si strinse colui nelle spalle, e co-

minciò premurosamente ad invitarlo a desinar con lui quella mattina: messer Dolcibene mangiò e mangiò, come per fargli dispetto, ma da quella lista neppur si mosse a cancellare il di lui nome: mettendo un gran sospiro, finalmente l' avaro gli donò una ricca veste, e così ottenne di esser tolto dal novero de' cattivi cavalieri. Al

vederla, il Dolcibene non potette tenersi di ridere, pensando che lo aveva sì bene uccellato; e per tutta la città narrò come egli aveva saputo insegnare generosità al nuovo cavalier bagnato. — Oh quanti Dolcibene ci vorrebqero oggi, per punire tanti e tanti taccagni!..



GENEROSITÀ
DI UN SELVAGGIO.

Quando gl' inglesi combattevano contro i selvaggi dell' America, Alberto giovine inglese, di 24 anni, volle inoltrarsi troppo in una fore-

sta, e fu preso da una truppa di selvaggi. Erano sul punto di metterlo a morte, allorchè Pan-se-Chen, lor capo, comandò che gli dassero nelle mani il prigioniero, volendo fare di lui terribile vendetta. Alberto, condotto nella capanna del capo, aspettava ad ora ad ora la morte; ma oh qual fu la sua sorpresa nel vedere che quel

vecchio lo colmava di benefizi! Gli apprese a salire sugli alberi, a tirar dell'arco, e non disperdersi in quelle immense foreste, da lui non conosciute.

Un giorno che Pan-se-Chen era solo con Alberto, gli domandò: « prendi tu diletto di questi fiori che circondano la nostra capanna? »—« Certamente, rispose il giovine In-

glese; e piacemi anche vedere i primi raggi del sole indorare la cima di questi alberi.»—«Ebbene, rispose il vecchio, sappi che invece di recare a me piacere, tali oggetti raddoppiano la mia tristezza.

Aveva io un figlio dell' età tua: l'ho perduto, e nulla omai può consolarmi : non amo più vedere sorgere il so-

le, nè respirare i profumi dei fiori!...

Nel pronunciare queste parole si occupò con ambedue le mani il viso, e pianse amaramente. Qualche giorno dopo Pan-se-Chen disse all'Inglese: « certamente il padre tuo piange per la tua lontananza: va, torna a consolarlo voglio che egli rivegga con piacere brillar di nuovo il so-

le: ma prima giurami, che non porterai più le armi contro della mia tribù. »



GLI APPENNINI DEL SANNIO

Nevica in abbondanza e senza strepito: oggi è il dì 4 dicembre, ed io dimoro in Boiano, appiè degli Appennini nel Sannio, non lungi del Matese.

Gli alberi, altri spogli di frondi , altri fronzuti , sono carchi di neve, e sembra che non reggano al grave peso: i rami vacillano , e a falda a falda ne cade la neve. I pastori emigrando in terre isolate , condussero il gregge nelle pianure della Puglia : le campagne del Sannio son deserte: soltanto l' orso e il lupo vi errano intraccia di ra-

ra preda, e talora si spingono ne'luoghi abitati dagli uomini.

Le case sono assediate dalla neve che a palmi cresce intorno, e su i tetti. Il povero Sannita lavora pazientemente vicino al fuoco , e racconta a' figliuoli l' istoria degli avi suoi.

Eppur su quelle nevose cime, tra que'burroni altissi-

mi svolazzano e trovano refrigerio all' interno ardore, miriadi di selvagge colombe, mentre l' uomo spaurito ode da lungi muoversi rovinosa, e precipitar la valanga.

Omai il sole fa sull' orizzonte un più grande arco: e talora dechinando a sera dipinge Iridi con isvariati colori. Si gonfiano i fiumi, è inondano i campi: segno non

dubbio che le nevi si sciolgono; e già i monti mostrano il pietoso dosso. Il faggio tra le fredde vette sbuccia il primo; e i vezzosi uccelletti posati tra le fronde risalutano l' aurora che mostrasi ridente. Il Sannita, abbronzito dal fumo, lascia i lavori dell'inverno, si sprigiona dall'umile tetto, e pria di tornare al lavoro del campicello, strin-

ge in mano il bordone e peregrinando si dirige ai più celebri santuarii del Regno. Il vecchio, che il debil fianco non può lungi portare , tesse fiscelle dinanzi all'uscio godendo del raggio del sole, mentre la figliuola filando, or canta la romanza del pastore, or alterna alle sante preghiere dell'avo.

L'estivo ardore costringe

omai gli uomini a riparare dietro le piante ingrossate dal fiume, o tuffarsi nelle acque,per ischivare il tormento de'fervidi raggi. Giacciono le pecorelle all' ombra assise, stracco il cane stassi impaziente tra le mosche, si attergano le caprette che pria pendevano dalle rupi, e il pastorello al rezzo di un fronzuto abete, dorme placida-

mente. Polverose, aride, assetate sono le pianure; verdeggianti, lieti ombrosi gli Appennini: il molle abitatore delle città non può fare a meno d'invidiare l'està del rozzo Sannita.

Già comincia il disquilibrio atmosferico: mugge il tuono, e il fulmine solca gli alberi degli Appennini. Il Sannita affrettasi di spagliare il grano,

raccogliere le frutta, e di nuovo nascondere le semenze nel terreno che presto sarà coverto dalle nevi.

Corto assai è l'autunno del Sannio: l'està e l'inverno ne usurpano i dritti. Tenaci di vita sono gli alberi, siccome vecchi centenarii, rispettati dalla morte. Le selve si abbassano e si rialzano con immenso fracasso: e a quelle

violente scosse, prodotte dall' Aquilone, si spicciolano le foglie, si frangono le fronde, si spezzano gli annosi rami. Al cominciar di novembre, al suono delle campane che piangono i morti , già la neve biancheggia sulle vette degli Appennini.



UNA GITA AL VESUVIO

I.

Il libro dell' Eremita.

Principiando il mese di Maggio, combinammo con alcuni forestieri una gita al Vesuvio. All' una del mattino partimmo dalla città, e giunti a Resina alle due, salimmo cavalli mansuetissimi, e avendo ciascuno presso di

sè una guida, prendemmo la strada del Vesuvio. Era bello il vedere ben venti cavalli l' uno appresso dell' altro per quell' erta: sembrava veramente che volessimo assalir quel monte. Si cominciò a sentire il freddo, e appena arrivati all' eremo domandammo fuoco e ristoro. Nel medesimo tempo udimmo voci che si avvicinavano, e

ben presto arrivarono alcuni francesi, i quali benchè non ci conoscessero non dimeno presero a conversare con la familiarità ch' è solita fra essi. L' Eremita ci presentò un libro, dove tutti che erano saliti sul Vesuvio, avevano scritti i loro nomi, ed alcuno di noi trovò il nome di un amico là segnato, e se ne rallegrò come se lo avesse

incontrato di persona. Scritti i nostri nomi, riprendemmo l' alpestre via, ansiosi di arrivare al Cratere.

II.

Il Cratere.

Benchè il monte fosse in quiete, nondimeno il suo aspetto era terribile, e sembrava quello d' un leone che posa. Uno della nostra compagnia, più scapato degli al-

tri, prese ad avvicinarsi troppo al Cratere, sebbene i compagni il dissuadessero: ma di repente sentimmo la terra tremare sotto i piedi, e densa colonna di fumo vedemmo elevarsi da quella spaventosa bocca, per lo che fummo accorti di vicina eruzione. In questa il vento ci coprì di densa caligine, e quasi l' un l' altro più non

iscorgeva: tosto desiderammo discendere, le donne appoggiandosi agli uomini, e questi alle guide. Tutti smorti, e col proposito di mai più salire quel tremendo vulcano, arrivammo all' eremo , dove ripresi i cavalli, ci dirigemmo a Resina , e là dimenticammo la sofferta paura con delizioso desinare.

FINE.

INDICE